

Incontro con prof. Danilo Zolo
30 gennaio 1987

"CRITICA ALL'IDEA DI
UGUAGLIANZA"

Grazie al vostro invito mi sono reso conto che silenziosamente un concetto che in altri tempi avevo ritenuto importante era scomparso e ormai da tempo non mi misuravo intellettualmente e politicamente con questo concetto.

E' una parola che il dibattito filosofico e politico ha messo ai margini, ha dimenticato, e su cui non ci sono punti di vista molto rilevanti attualmente.

Molto grossolanamente posso dire che ci sono due partiti sotterranei:

1) Nelle società moderne sviluppate, postindustriali, il problema dell'uguaglianza non si pone più perché è già stata realizzata.

Il concetto non è più interessante.

I bisogni elementari sono risolti e l'uguaglianza è superata.

2) Siamo in presenza nelle società contemporanee (telematiche, robotiche, multimediali, informatiche) dell'aumento delle diversità con la diminuzione dell'uguaglianza.

Si sostiene che la stessa idea di uguaglianza come valore percepito dai soggetti o dai gruppi è anch'esso caduto.

Non solo il problema è caduto, ma c'è anche nei soggetti una percezione attenuata del problema di uguaglianza o addirittura un abbandono di questo valore.

I gruppi o i soggetti non sono impegnati a raggiungere l'uguaglianza fra i soggetti di una comunità, ma tendono a realizzare valori di identità, differenziazione, particolarismo.

L'analisi delle società avanzate, come società ricorporate, mette a fuoco questa tendenza.

Prima di tentare l'analisi sociologica e politica dei problemi di uguaglianza e diversità nelle società complesse, voglio indagare sul significato di questo termine.

Cremaschi ha fatto un'eccezionale ricostruzione storica del tema dell'uguaglianza e nella sua introduzione si evidenzia la profonda ambiguità di questo termine, che nasce con riferimento alla logica formale.

Uguaglianza significa inizialmente sostituibilità di termini all'interno di proposizioni.

Perfetta uguaglianza indica la possibilità di fungibilità dei termini. Non è questo il senso in cui possiamo parlare di uguaglianza sociale, anche se la remota etimologia del termine esercita una pressione sul significato di uguaglianza anche dal punto di vista sociale e politico.

È una parola che la tradizione europea ci consegna carica di valori emotivi.

L'uguaglianza è presente in testi rivoluzionari, pensate al manifesto di Babeuf (manifesto degli "Uguali"), è parola ricca di carica rivoluzionaria e di aggressività.

A cavallo fra '700 e '800 l'idea di uguaglianza si pone come critica radicale di una società borghese che è profondamente solcata da differenze di classe, e, ad esempio in Rousseau, la rivendicazione di uguaglianza è fortemente polemica nei confronti della società borghese, ma nello stesso tempo è categoria interna alla sintassi teorica del pensiero politico borghese. Per quanto eversiva, l'ideologia e la dottrina dell'uguaglianza sociale non è stata sposata dal marxismo.

Il discorso è molto delicato, sfumato, potremmo sostenere che in modo implicito anche il marxismo è una dottrina dell'uguaglianza, ma in Marx c'è dura polemica nei confronti dell'uguaglianza borghese sia nel significato formale (uguaglianza giuridica) sia nel significato sostanziale.

Il comunismo è sicuramente alla fine questo approdo egualitario, ma tutti gli strumenti evocati per raggiungere quel fine non sono egualitari; cominciando dal particolarismo della classe operaia per finire al particolarismo dispotico della dittatura del proletariato. Tutto questo ha rapporto molto problematici coll'idea di uguaglianza.

Quindi uguaglianza è una parola carica di significati emotivi e con aspetto di ambiguità e polisemia perché molto spesso nell'uso fatto non è chiaro se usiamo tale parola in senso antropologico, descrittivo, oppure in senso puramente assiologico, normativo.

Dicendo uguali degli uomini, possiamo assumere che l'uguaglianza è un dato di partenza, è qualcosa di ontologico che deve essere riconosciuto e riaffermato negli ordinamenti di una società, oppure possiamo riconoscerla come ideale a cui tendere, come struttura assiologica e normativa e in qualche modo controfattuale.

Nel primo caso sosterrremmo che gli uomini sono realmente uguali: pensate alla dottrina di Rousseau che sostiene che gli uomini nascono uguali e poi la società li trasforma in soggetti diversi. È contrapposizione tra natura e società.

Ricordate che Rousseau è il primo grande pensatore politico che non solo si solleva contro la diversità, ma indica nella proprietà privata l'origine della diversità tra gli uomini e in questo senso precorre il marxismo.

Secondo Rousseau l'uguaglianza è un dato ontologico. Su questo punto introduco una riflessione critica; resisto ad un'idea di questo tipo. Non riesco a capire esattamente che significa che la natura produce gli uomini in serie uguali e poi la comunità corrompe, li rende diseguali, perchè non riesco a pensare a uomini che si sviluppino al di fuori di un ambito sociale.

Questa è una pura finzione, una metafora. In realtà gli uomini sono profondamente diversi, penso che con grande realismo si debba riconoscere che l'uguaglianza è semmai un ideale, ma che gli uomini sono profondamente diversi e anzi il tema dell'uguaglianza ha un senso politico proprio se si riconosce questa disuguaglianza.

Affermare con Rousseau che gli uomini sono uguali è appagarsi di una pura metafora e assumere un punto di vista astrattamente individualistico perchè in realtà gli esseri umani nascono in società, in famiglia anzitutto. Già dai primi vagiti del fanciullo la famiglia opera producendo costantemente disuguaglianza a favore dei figli e contro tutti coloro che figli non sono.

Non essendoci uguaglianza fra famiglie, le diversità si trascrivono rapidamente sui soggetti.

Affermare che gli uomini sono uguali in senso ontologico è anche un errore logico, poichè di due oggetti qualsiasi si può sempre a piacere predicare la diversità o l'uguaglianza, non ci sono criteri assoluti per affermare che due oggetti sono uguali o diseguali, dipende dalla selezione degli aspetti degli oggetti preferita dall'osservatore.

Resta una considerazione religiosa o mistica. Gli uomini possono essere considerati uguali non in senso puramente ottativo, ma in senso costitutivo, ontologico, perchè si è credenti. Ma in una discussione scientifica dobbiamo lasciare ai margini le convinzioni religiose, non possiamo considerarle come descrizioni della realtà.

Penso si debba riconoscere con forza che gli uomini sono profondamente diversi. Basta viaggiare un po' per accorgersene. Gli uomini sono diversi per i bisogni che manifestano, per le capacità di lavoro e questo è un punto delicato perchè uno dei tentativi più rilevanti di affermazione concreta di uguaglianza degli uomini è stato il tentativo marxiano di costruire categorie per ottenere un principio di eguale retribuzione o di non sperequata distribuzione della ricchezza sulla base della considerazione dell'uguaglianza degli uomini dal punto di vista del loro lavoro.

Tutto il "Capitale" è un tentativo di costruire un'unità di misura del lavoro per attribuire ad ogni lavoratore una porzione proporzionale al suo lavoro. Sappiamo però come l'intero costrutto del "Capitale" sia sottoposto a una critica molto serrata. Dal punto di vista teorico il "Capitale" di Marx non è riuscito a superare alcuni problemi, non fornendo criteri sicuri per affermare il principio di uguale retribuzione fra soggetti diversi. Ci sono profonde diversità dell'intelligenza umana, intendendola come generica capacità dei sog

getti di adattarsi di fronte a mutazioni repentine dell'ambiente.

Vi sono infatti capacità di adattamento molto diverse: fortemente emotive, molto razionali, riflessive, capaci addirittura di tenere conto anche del feed back dell'ambiente nel confronto dell'intelligenza che ha posto in essere alcune azioni.

La forza fisica ci distingue. Ci sono molte differenze in tutto ciò che ci fa apprezzare un soggetto nei rapporti di amore e di amicizia. Questi rapporti fondamentali vivono della differenza, dell'irripetibilità. Le esperienze più profonde e significative con una persona vivono di disparità, di singolarità.

Si deve quindi riconoscere che se ha senso usare la parola, il concetto uguaglianza, ha senso soltanto usarla in chiave deontologica, normativa.

Questa è una scelta accettabile o meno, ma che deve essere presentata come scelta, non come realtà o come ideologia moralmente doverosa. C'è un po' il rischio di considerarla come prescrizione morale.

Certo siamo tutti imbevuti di Cristianesimo, non possiamo non dirci cristiani nel bene e nel male e persino le grandi opere ideologiche laiche risentono fortemente dell'ispirazione cristiana. Kant quando afferma che dobbiamo rapportarci agli altri considerandoli sempre come fini, trascrive un'opzione religiosa pretendendo di imporla a tutti i soggetti razionalmente, ma si tratta di resistere a questa imposizione.

Si può accettare così come respingere l'idea di uguaglianza anche dal punto di vista normativo.

Nietzsche irrideva l'uguaglianza: nessun valore era più negativo dell'uguaglianza fra gli uomini, la sua filosofia si orienta in altre direzioni e non per questo è deprecabile o immorale.

Consideriamo ora come si possa intendere l'uguaglianza come norma. Cosa significa dover lavorare per una società di eguali? Rawls, analista del diritto e della politica, afferma che per eguaglianza non intendiamo tale termine in senso rigoroso, assoluto, pensiamo sempre ad uguali secondo un quid, secondo certi aspetti, profili.

Ma l'idea di uguaglianza non ci suggerisce nessuna soluzione per nessun problema, perchè sappiamo che l'uguaglianza come identità tra elementi non ha senso se i soggetti della proporzione sono umani.

L'unica tesi interpretativa che sento di raccomandare caldamente è che appena affrontiamo i concreti problemi di uguaglianza e diversità ci accorgiamo che la categoria generalissima di uguaglianza ci è scarsamente utile perchè tale idea ha operato nella civiltà occidentale non come concetto generalissimo di uguaglianza, ma in modo da trovare criteri per distinguere alcune serie di soggetti da altri, in modo da considerarne alcuni uguali ed altri diversi; non c'è alcuna norma che non costruisca una serie di persone divise da altre e affermi l'uguaglianza soltanto all'interno di queste persone.

si dirà: tutti i cittadini hanno diritto a partecipare alle procedure elettorali, ma i minorenni non hanno diritto al voto: qui accettiamo una diversità. C'è un ambito di uguaglianza e un ambito di diversità.

Considerate anche i pensionati; gli assassini; tutte le regole della vita giuridico economica non operano sulla base di un criterio generalissimo di uguaglianza, ma sulla base di una dialettica di uguaglianza e di diversità.

Si creano delle uguaglianze seriali a cui corrispondono delle diversità seriali.

Da ciò deriva che il problema dell'uguaglianza in astratto perde significato; il punto delicato non è affermare il criterio generale astratto dell'uguaglianza, ma è convenire i criteri politici contenutistici sulla base dei quali affermare la congruità di uguaglianza e diversità di carattere seriale: perchè potremmo applicare con rigore un principio di uguaglianza come eguale trattamento degli eguali e diseguale trattamento dei diseguali. Assumendo che tutti gli ebrei devono essere fucilati, applicheremmo così un criterio rigoroso di uguaglianza cercando di accertare chi è ebreo e chi no e poi passare per le armi gli ebrei.

Così facendo denuncio per troppo formalistico, astratto il concetto di uguaglianza e quindi sostengo che un dibattito con rilievo politico, sociale deve essere costretto rapidamente a fare a meno della categoria generale di uguaglianza e invece a dibattere sui contenuti, sulle scelte politiche morali che giustificano uguaglianza e diversità: come ad esempio Marx ha tentato coi tentativi di reperire delle unità di misura per attribuire risorse uguali agli uguali e risorse diverse ai diversi.

Accettata comunque una qualche idea di uguaglianza, come l'uguaglianza convive oggi coi fenomeni della complessità sociale crescente?

Assumendo in questa fase la categoria di uguaglianza non in senso assoluto, ma relativo, in un senso molto prossimo a quello usato dai socialisti o dai radical democratici, si ha il tentativo di fornire ai soggetti almeno un'uguaglianza delle opportunità, dei punti di partenza per quanto riguarda i fondamentali rapporti economico sociali. Se questa è l'idea sommaria di uguaglianza sulla quale si accordiamo provvisoriamente, allora la mia riflessione mi porta a rilevare tensioni crescenti fra questa idea classica e i fenomeni di sviluppo in atto nelle società avanzate.

Dichiaro apertamente la mia scelta di considerare le società avanzate come società colla caratteristica preminente di essere il risultato di una millenaria evoluzione portante a fenomeni di crescente diversità sociale, differenziazione delle funzioni sociali.

Nelle società antiche i grossi sottosistemi funzionali sono sostan-

zialmente unitari, indistinti:(es.: Celeste impero; il faraone egiziano che incarna l'ottimo della bellezza, della moralità, del potere, della ricchezza).

Estetica, etica, politica, economia sono importanti funzioni congiunte che poi l'evoluzione ha fortemente distinto.

Oggi distinguiamo fra forze economiche, politiche, scientifico-culturali, del tempo libero, organizzate in comparti funzionali distinti che il costume moderno tende a porre in rapporti di contrapposizione: chi è ricco non deve essere potente, chi ricerca sapienza non deve essere ricco; Agnelli non deve essere bello. Fanfani non è bello, e qui possiamo dare un giudizio ontologico e non prescrittivo.

C'è quindi un processo di diversità. Si deve quindi riconoscere l'esistenza di trends che vanno verso la crescente specializzazione delle forze sociali, il crescente tasso di tecnicità della esperienza. Ognuno è inserito nell'ambito di esperienze, in grammatiche sociali ed anche in grammatiche semantiche in senso proprio: in linguaggi che sono profondamente differenziati. Tutti noi sperimentiamo una crescente difficoltà ad intenderci.

C'è una discontinuità tematica - semantica, una specializzazione crescente, ci sono esperienze che ci rendono sempre più diversi. Ciò vale almeno nei 4 settori prima indicati.

Ad esempio nel sottosistema economico le grandi aspirazioni egualitarie introdotte dal socialismo sembrano oggi dimenticate ed anzitutto dagli operatori del settore (dai rappresentanti sindacali e persino dall'opinione comune degli operatori economici, dai titolari di forza lavoro).

Questa idea di uguaglianza si è persa totalmente, anche dal punto di vista della retribuzione: i sindacati insistono nel premiare la professionalità.

Dal punto di vista strutturale penso si possa dire apertamente che in questo momento il modo di produzione capitalistico non abbia alternative storiche, mentre si è pensato che questo fosse un modo di produzione destinato a deperire rapidamente. Fino a qualche anno fa su l'"Unità" si scriveva di fuoriuscita dal capitalismo, oggi non vi si fuoriesce, anzi c'è molta gente che vi entra (Cina).

Non c'è alternativa e non esistono dubbi che il modo di produzione capitalistico con tutti i suoi meriti presuma una profonda diversità dei soggetti, vive della tensione provocata dalla profonda diversità di opportunità economica sociale che separa i membri della comunità.

In questo momento non vediamo alternative praticabili al capitalismo.

Affermazioni simili potrei fare per il sottosistema politico, (il tema della crisi della democrazia rappresentativa nelle società complesse); per il comparto culturale - scientifico - informativo sarebbe oggi una sfida parlare di uguaglianza dei punti di partenza della capacità dei soggetti ad attingere all'informazione.

Il pubblico europeo è drasticamente divaricato tra informati e in formatori. Gli informati non sono informati sulle sorgenti delle informazioni e sembrano sempre meno in condizioni di attingere a queste fonti e di essere capace di un controllo critico di queste. Teniamo inoltre conto che l'informazione diventa sempre più la no stra vera natura.

Non ci orientiamo più sugli alberi o sullo spazio fisico, ormai il nostro equilibrio psicofisico è orientato dai televisori, sono lo-
ro le bussole contemporanee.

L'informazione diviene sempre più strumento cognitivo. Siamo perce piti e percepiamo gli altri in funzione di quanto ci viene fatto co noscere attraverso i grandi strumenti di comunicazione e l'unico co feed back consentito è che dietro la TV ci sta qualcuno.

Abbiamo idee molto vaghe sul mondo che sta dietro, ma siamo incapa ci di controllarlo e siamo inoltre costretti a riconoscere che die-
tro gli schermi c'è una lotta durissima che non è democratica, e do ve la democrazia non riesce minimamente a penetrare.

Nell'amore e nel piacere le diversità stanno esplodendo: ciò che piace a qualcuno è rifiutato con ripugnanza da altri.

Concludendo ritengo che la categoria dell'uguaglianza sia coinvolta nella crisi dell'intero universo di categorie filosofiche, che non regge l'impatto della rivoluzione informatica nei confronti della struttura tradizionale dello stato democratico rappresentati-
vo.

Oltre all'uguaglianza sono in crisi concetti come democrazia rappre-
sentativa, consenso, controllo, governabilità.

L'unico profilo per cui riflettere sul tema dell'uguaglianza ancora
validamente è quello secondo cui l'uguaglianza coincide colla idea
di conservazione della complessità.

Il grande problema delle società contemporanee è riuscire a conser-
vare la loro complessità, intendendo ciò come ricchezza di possibi-
lità offerta alle esperienze dei soggetti e come apertura dell'oriz-
zonte della esperienza umana verso l'innovazione.

Complessità e crescente quantità di possibilità del ventaglio dell'e-
sperienza di ciascuno, è un futuro che si spalanca su novità crescen-
ti, e può allora significare il diritto che tutti noi abbiamo al rispet-
to della nostra diversità. Siamo eguali nell'essere diversi.

Non esistono ragioni fondamentali per cui qualcuno abbia potere su
di noi, non riconosco che nessun altro sia più buono di me, l'auto-
rità morale di nessun altro, non riconosco nessuna autorità politi-
ca in quanto fondata su ragioni filosofiche ed etiche universali.
Affermo con forza la mia autonomia, la mia indipendenza e sono mol-
to orientato, per ragioni di esperienza, a riconoscere negli altri

questa eguaglianza di punti di partenza nel senso di eguale dignità: diritto dell'autonomia ed ad un eguale trattamento delle proprie speranze, aspettative. Riconosco che questo è un'accezione molto soggettiva e lontana dai significati della semantica storica del concetto di uguaglianza.

DIBATTITO

Intervento del

prof. L. Casati: Libertà significa diversità di bisogni, d'interessi; questa diversità esiste in quanto vi è un fondamento eguale. Posso instaurare delle diversità se posso instaurare delle comparazioni sulla base delle identità. A proposito dell'uomo posso dire che io sono diverso dall'altro perchè anche l'altro è uomo. A partire da questa identità dico che ha bisogni caratteristici diversi. Ma all'origine c'è il riconoscimento di una reciprocità, di una "uguaglianza" di umanità.

Risposta : La domanda fondamentale che mi viene posta è: se l'uomo non ha un referente ontologico perchè cercarla come valore morale o ideale?

Se non riconosco una potenzialità di uguaglianza nei soggetti, allora non mi impegno neppure nel pormela come obiettivo.

Ciò dipende dalle opzioni etiche dei singoli soggetti; chi è intervenuto si ispira o a un'etica Kantiana o a un'etica evangelica.

Rifiuto personalmente questa impostazione, assumendo un punto di vista epicureo, sostenendo che non esiste alcuna ragione di fondo per sostenere l'uguaglianza degli altri alla mia persona.

Sono narcisisticamente impegnato nel differenziarmi dagli altri e nel cercare diseguaglianze negli altri. Voglio arricchire la mia soggettività con soggettività che siano per un verso non troppo diversi da me stesso (non sono disposto sul piano psicologico ad interagire con chiunque) presentanti valori che non possiedo e che cerco in qualche modo di accaparrare.

Questa logica mi porta non a cercare l'uguale dignità degli uomini, ma a cercare delle profonde interazioni con alcuni amici, in quanto comuni, non perchè membri della specie homo sapiens della quale sono profondamente disinteressato.

Per quanto mi sforzi, non mi interessa il destino del miliardo di Cinesi, di cui dovrei riconoscere l'uguaglianza nei miei confronti.

Pensate al telegiornale: perchè si comunichi un incidente riguardante la Cina occorre che almeno 2.000 o 3.000 cinesi siano morti; la morte di 2 o 3 italiani invece fa notizia. Dov'è l'uguaglianza?

Le categorie dell'uguaglianza, della libertà, sono fortemente condizionate da condizioni storiche, geografiche, e dal fatto che se in tutti i soggetti astrattamente vi è una possibilità di autoesame critico, non tutti i soggetti ne sono capaci.

Non mi convince l'idea di impegnarsi a riconoscere una uguaglianza già trascritta nell'homo sapiens. Mi convince di più la sfida religiosa: "decido di amare". Questa è la follia dell'amore cristiano. Oppure c'è la saggezza, la prudenza e la profondità di un epicureo che riconosce negli altri, in alcuni, i destinatari di un dialogare e che sente la necessità di dialogare con loro.

Questo non significa un impegno etico a riconoscere che tutti sono uguali e che io devo amare gli altri. Significa che sono carico di bisogni e che interagisco con chi è in grado di soddisfarli in rapporto di parità.

Domande

1) Questo suo approccio non implica anche il riconoscimento del diritto anche degli altri soggetti della specie homo sapiens di realizzare i propri bisogni e quindi uguali diritti di tutti gli uomini uguali nel diritto di realizzarsi?

2) L'ipotesi di una società con sempre maggiori difficoltà a comunicare non implica il superamento di una soglia al di là della quale la specializzazione sia tale che la comunità non possa più arricchire l'individuo in una relazione?

Se ciò avvenisse non verrebbe a mancare il termine di riferimento determinante la diversità?

3) (Cornolti)

Nella sua relazione non ha mai citato il termine giustizia.

Un metro di misura di quel qualcosa di relativo che ci ha fatto intravedere non può significare giustizia?

Come fa interagire queste due parole, uguaglianza e giustizia?

Risposte del prof. Zolo

Risposta 1) Mi rifiuto fortemente a questo con grande esasperazione e serietà.

L'amare un soggetto determinato non comporta l'affermazione di un valore universale.

Non credo che l'esperienza umana sia eticamente consistente se generalizzabile.

Penso che la dinamica concreta degli affetti sia violata dall'imposizione di amare i nemici.

L'amicizia e l'amore si alimentano di particolarità, sono fortemente selettive. Si privilegia qualcuno ad esclusione di tutti gli altri.

Non credo quindi che lei possa vincolarmi ad una assunzione di valori etici se io mi trovo ad amare qualcuno.

Non amo in lui la specie homo sapiens, amo solo un riflesso della mia soggettività, amo l'occasione che mi è data di uscire dal cerchio insopportabile del mio narcisismo, della mia solitudine.

Non mi interessa ciò che capiterà all'homo sapiens dopo la mia morte anche perchè sono convinto che l'umanità sta cambiando così rapidamente che fra qualche secolo finiremo nelle teche di un homo sapiens diversissimo da noi che ci guarderà come scimmie o come serpenti.

risposta 2) Condivido formalmente le sue preoccupazioni, ma non ho ricette per contrastare questa tendenza evolutiva che s'afferma con grande prepotenza. Ad esempio la rivoluzione informatica è tecnologicamente inarrestabile, e si pone come una necessità fisica trasformando e accelerando i processi di trasformazione sociale.

Non ho ricette per arrestarla. Ho solo una ricetta epicurea. Epicuro si afferma quando la Grecia classica entra in crisi, quando non c'è più fiducia nei valori collettivi e si prende coscienza dei particolarismi, l'amicizia e l'amore possono essere delle risposte sagge e pertinenti in una società che si differenzia rapidamente. E' probabile che fra qualche secolo l'amicizia sarà impossibile perchè le società saranno così terribilmente differenziate che il dialogo sarà improbabile o drammatico.

D'altra parte sperimentiamo tutti i giorni la difficoltà di comunicare anche con le persone più care.

Di fronte a questa situazione cerco o amici o al più alleati su singoli punti, questioni, non penso di dovermi sentire responsabile di tutto l'universo, sarebbe disumano imporre ciò a qualcuno.

Ciò significa impedire alle persone di gioire, di amare, non sono disposto a questo sacrificio per il destino dell'umanità.

Risposta 3) Anche il termine di giustizia è estraneo al mio lessico familiare, salvo che l'amico - nemico Salvatore Veca mi abbia costretto in qualche circostanza a furibonde colluttazioni scientifiche - pubblicistiche perchè ha introdotto nella cultura italiana delle categorie etico politiche, riproponendo

la giustizia come idonea a risolvere il problema della crescente conflittualità nelle società avanzate, convinto che sia possibile, manovrando questo concetto di giustizia, combinando eguaglianza e libertà, trovando soluzioni ai conflitti sociali e proponendo categorie di sponibili al consenso dell'intera comunità civile perchè provviste di una loro razionalità ed eticità da essere riconosciute come vere, cogenti, da tutti i membri della comunità.

Tutto questo che ho detto in termini pessimistici sul concetto di uguaglianza li ripeterei per il concetto di giustizia. L'uguaglianza è sempre stata infatti proposta come una delle determinazioni più rilevanti del concetto di giustizia. L'idea di giustizia non ci fornisce oggi nessuna indicazione significativa per risolvere i problemi della società perchè anzitutto non siamo in grado di concordare sui principi elementari che dovremmo concordamente adottare per organizzare un dibattito sulla giustizia.

La società è lacerata da interessi particolaristici che si affermano non in quanto rappresentanti universali, ma con arroganza - le gittimità di affermarsi come particolarismi che non hanno neppure il bisogno di giustificarsi in termini etici - universali.

1 domanda

(G. Caprioli) Ritengo che la tendenza enunciata alla disuguaglianza abbia anche dei segni contrari: per esempio l'abbigliamento (è meno facile distinguere la professione esercitata), le nuove potenzialità dei mezzi di comunicazione.

Il dibattito sulla massificazione non è accantonabile, ma la massificazione è solo una espressione negativa dell'omogeneità.

Mi sembra che una disuguaglianza crescente sia la diversità di mezzi individuali per interpretare l'informazione.

Questo è un terreno in cui sono riproponibili le idee di '30 anni fa in campo economico.

Anni fa pensavamo che l'uguaglianza fosse scritta nella storia, oggi capiamo che ciò non è vero.

Indicherei 2 criteri per rendere meno generica l'uguaglianza:

- 1) uguaglianza fra chi
- 2) uguaglianza rispetto a quale parametro.

Ed inoltre: da quale ottica parliamo di uguaglianza

Partendo da se stessi?

Partendo da chi deve proporla?

Aspetti di tale ottica:

- uguaglianza di criteri: a parità di situazioni parità di trattamento
- difficoltà di determinazione dei criteri
- uguaglianza di confini. Stabilire dei confini al di sotto dei quali nessuno dovrebbe scivolare e al di sopra dei quali non si deve andare.

2 domanda

(G. Vertova) Ho la convinzione che l'idea di uguaglianza sopravviva nel movimento operaio. Tale ideale bisogna lasciarlo sopravvivere? Ha solo un valore mitico ed è forse pensata solo strumentalmente?

Non è un'ironia della storia che nel momento in cui c'è il max di relazione, la sola possibilità di relazione ipotizzabile sia quella dell'amicizia?

Sono convinto che ci sia stata una sconfitta storica se gli unici sbocchi sono quelli epicureo e cristiano - volontaristico senza possibilità di percorsi collettivi. O Comunione Liberazione o un laicismo aristocratico e nichilista.

In quest'ottica cadono paradossalmente problemi molto sentiti da tutti anche oggi, come l'ecologia, la pace. Questi sono sentiti come problemi miei e degli altri che sono uguali a me; degli uomini del presente come di quelli del futuro a cui non faccio fatica ad attribuire il volto dei miei figli. La solidarietà non è che un'estensione dell'amicizia, che si fonda sulla reciprocità.

Il modo di far politica potrebbe essere arricchito delle caratteristiche della soggettività; l'etica politica può essere affermata, non più come imperativo astratto, ma partendo dalla propria esperienza. E' dall'esperienza che si può cominciare a vedere le possibilità di comunicare esperienze diverse e percorsi parziali di salvezze precarie. Anche da una visione epicurea il discorso di reciprocità della amicizia può diventare già una proposta di percorso politico: a meno che l'epicureismo non mantenga un carattere classista o non sia un bel modo per mascherare piuttosto una visione nichilistica.

3 domanda

Ci sono vari interessi anche economici che comportano la scelta di azione collettiva e quindi un piano di uguaglianza. Ci sono anche cose che è nell'interesse di tutti evitare, e qui il concetto di uguaglianza tiene.

Risposte

Il conformismo non significa solidarietà. Il vestire allo stesso modo non vuol dire esser solidali. Bisogna distinguere l'effetto massificante della grande comunicazione dalla possibilità che su tale base nasca una nuova solidarietà, un nuovo umanesimo. Ciò per il momento non si sta verificando.

Sono convinto che aumentando il flusso d'informazione verso i soggetti diminuisca la loro capacità di interpretazione.

L'attenzione è un bene molto scarso. Di fronte a questo orizzonte sterminato di informazioni il singolo riesce sempre meno a compiere riduzioni che abbiano un senso collettivo.

L'uguaglianza permanente come criterio specifico all'interno di de terminati confini (es. parità di trattamento dei lavoratori, come uguaglianza fra loro e diversità rispetto agli altri) è anch'essa in crisi, perchè manca un parametro per misurare il contributo di un lavoratore e quindi non c'è la possibilità di determinare uguaglianza e diversità.

Attualmente i lavoratori si distribuiscono le risorse in base al lo ro potenziale di conflitto e alla loro rilevanza all'interno del meccanismo tecnologico produttivo.

Il riferimento al movimento operaio di Vertova è interessante, ma non lo vedo rilevante nello scenario immaginato perchè prevedo un futuro senza mondo operaio. L'era robotica già affermata prescinde dalla forza lavoro. La classe operaia è classe cadente, in declino. Per cui che il Movimento operaio conservi o meno un riferimento all'idea di uguaglianza non è rilevante.

Casi come quello cinese dimostrano che l'epopea del socialismo sta per concludersi.

La storia non ha alcun senso collettivo, siamo in difficoltà crescente ad assegnare un senso collettivo alla vicenda umana, ci dobbiamo sempre più accontentare di precarie razionalità come quelle di stasera. E' già un miracolo di amicizia e vicinanza la possibilità di discutere insieme, di comunicare e di sentire che non siamo completamente so li, ma che ci sono altri che sentono in qualche misura come noi, e questa è l'ultima residuale speranza a cui mi autorizzo.